

MANIFESTAZIONE NAZIONALE
DELLO SPETTACOLO A ROMA

Preoccupa la stasi sulle politiche del settore spettacolo del Governo, che a più di cinquecento giorni dall'insediamento non è riuscito a dare una direzione chiara nell'affrontare i problemi. La paralisi operativa che rischia di investire pesantemente teatri e compagnie e l'assenza di sufficienti e corrette relazioni sindacali ha indotto i sindacati a lanciare una manifestazione nazionale per questa mattina (dalle ore 11) al Teatro Argentina di Roma su temi fondamentali come il riordino legislativo, riforma costituzionale federalista, finanziamento settoriale, tutele e protezioni sociali, occupazione. La manifestazione si concluderà davanti al Parlamento.

IL «CAVALIERE DELLA ROSA» DI TATE & PIZZI, UN VIAGGIO BALDANZOSO NEL CREPUSCOLO VIENNESE

Rubens Tedeschi

All'inizio del marzo 1911, due mesi dopo la prima di Dresda, «la trionfale carriera del Cavaliere della Rosa fu interrotta in modo tragicomico alla Scala»: colpa del valzer che offese i benpensanti, come riferisce l'autore ricordando, in una nota autobiografica, i fischi e gli insulti della infelice serata. Oggi, un valzer non scandalizza più gli spettatori milanesi, ma la prospettiva di quattro ore abbondanti di spettacolo lasciano parecchi posti vuoti nella vasta platea dell'Arcimboldi, compensati dal calore degli applausi.

Meritati. L'allestimento di Pier Luigi Pizzi, importato dal Carlo Felice di Genova, è integrato da un'esecuzione musicale di prim'ordine. Jeffrey Tate, sul podio, rende con ammirevole varietà i multipli aspet-

ti della celebre opera: la balianza del giovane messaggero che, inviato a presentare la domanda di matrimonio con una rosa argentea, conquista per sé la giovane fidanzata; la grottesca delusione del rozzo pretendente che vorrebbe acquistare una pingue dote con l'avito blasone; la melanconica saggezza della matura Maresciaglia che cede l'imberbe amante alla fresca rivale. Il tutto nel dorato crepuscolo di una Vienna imperiale che, sul molle ritmo dei valzer, scivola verso l'inevitabile fine.

Guidati da Tate, l'orchestra, il coro e un assieme vocale di rara qualità realizzano i variegati colori e le preziose sfumature di una partitura che, all'inizio del Novecento, dà un nostalgico addio al «mondo che fu». Tra gli eccellenti interpreti emerge, giustamente,

la Maresciaglia: nello stupendo duetto che corona la notte d'amore, nella tristezza della bellissima donna, che, di fronte allo specchio, cerca con terrore la prima ruga, e, alla fine, nella rassegnata rinuncia, Strauss disegna una delle più belle figure dell'opera lirica. Adrienne Pieczonka la ricrea unendo alla ricchezza della voce tutta la nobile soavità richiesta dalla parte. Accanto a lei, Kristine Jepson indossa con arguta spavalderia i panni maschili di Octaviana e il «travestimento» femminile della ser-vendo. Laura Aikin completa il trio femminile impersonando l'acerba Sophie.

Nel campo maschile, Kurt Rydl dà un robusto piglio al grottesco personaggio dello spocchioso Barone di Lechenau. Poi, tra le innumerevoli figure di contor-

no, ricordiamo almeno Hans Joachim Ketelsen nei panni del ricco Faninai, la coppia degli intriganti italiani Jan Thompson e Annette Jahns.

Nell'allestimento, importato, come abbiamo detto, dal teatro genovese, Pier Luigi Pizzi dà il meglio nella candida architettura degli interni viennesi che, seguendo il voluttuoso moto della musica, ruotano, mostrandoci di volta in volta il grande letto degli amanti, il raffinato boudoir, i vasti specchi e, alla fine, con una garbata licenza, un bianco letto in cui i due ragazzi trovano la prima felicità. Bellissimi, non occorre dirlo, i costumi, mentre Pizzi, regista, lascia qualche dubbio dove sovraccarica la pretenziosa buffoneria del Lerchenau, partecipando, comunque, al generale successo.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Andrea Guermandi

La tesi è suggestiva: la canzone popolare ha contribuito e contribuisce a formare un senso comune storico. Ovvero: la storia viene comunicata dalle canzoni. A sostenerla è un docente universitario, anzi un preside di facoltà (a Urbino), Stefano Pivato, in un suggestivo saggio «Jungo» che esce oggi in tutte le librerie per la casa editrice Il Mulino. Si intitola *La storia leggera*, sottotitolo «L'uso pubblico della storia nella canzone italiana» ed è un divertentissimo e colto excursus all'interno delle parole delle cosiddette canzonette.

Pivato, che è anche assessore alla cultura al Comune di Rimini, da tempo indaga con i suoi studenti di storia la politica cantata. Indaga galassie non ortodosse, usa la musica o le immagini per ricreare negli studenti quella memoria, anche politica, che si è persa un po' a causa della degenerazione della stessa politica e un po' per la superficialità dei mezzi di comunicazione tradizionali e della televisione. Dice: «Si legge meno e si ascolta più musica. In vent'anni e passa di insegnamento ho capito che il senso comune, storico e civile, dei ragazzi viene trasmesso dalle canzoni. Non dalla politica, non dai libri di storia, ma dalle canzoni». È un «maestro» sui generis Pivato. Per far capire l'essenza del fascismo ai suoi ragazzi ha fatto proiettare quindici minuti di *Amarcord* di Federico Fellini, o per affrontare il tema dell'Olocausto ha ascoltato con loro *La canzone del bambino nel vento* di Francesco Guccini.

Il libro che Stefano Pivato ha scritto dopo essere rimasto folgorato da una serata a due con Francesco De Gregori (due anni o sono) non è una storia della canzone italiana, ma una vera e propria indagine messa in campo per capire come la canzone popolare abbia parlato della nostra storia, partendo dalla constatazione che certi cantautori e certe canzoni trasmettono memoria e producono, appunto, un senso comune storico come un tempo i cantastorie e come i libri, i film, i manuali, i mezzi di comunicazione di massa. Il volume comincia con i versi di *Fratelli d'Italia* che data ufficialmente 1847 per poi addentrarsi nella produzione della canzone italiana della seconda metà del Novecento e in particolare in quella dei grandi cantautori come De André, De Gregori, Dalla, senza dimenticare Dario Fo, Giorgio Gaber, I



Sono le canzoni a formare il senso comune, storico e civico, dei ragazzi d'oggi. Non la politica, non i libri, ma i Guccini, i De Gregori, i De André. Uno studioso ci spiega perché

MUSICA

La Storia si fa cantando



Un cantastorie
Qui sotto,
Francesco
De Gregori
In basso,
Johnny Rotten
dei Sex Pistols



Gufi e Jannacci, per farci entrare in contatto con testi che hanno parlato di emigrazione e risorgimento, di resistenza e fascismo, di boom economico e sogno americano, di terrorismo e partitocrazia. Diciamo tranquillamente che si tratta di una provocazione didattica. Ma è una gran bella provocazione. Soprattutto perché stiamo vivendo questi anni veloci, da trascinare più che da bere, da consumare rapidi, questi anni

di società incivile che insegna valori negativi, che induce alla furbizia - quando non è apertamente un'incitazione a trasgredire le regole - che invita ai condoni, a spendere, ad assistere a trasmissioni del dolore, a fidanzamenti in tv, a sorbirci comici che, per fortuna, fanno informazione e giornalisti tristemente travestiti da show men. Leggendo le intense pagine della «storia leggera» si percepisce chiaramente quanto la

scuola e poi l'università e poi ancora la politica, non riescano a trasmettere memoria, a costruire valori. E quanto, invece, possa fare una canzone. De Gregori è quello che più trasmette notizie storiche, anche se con molte metafore, Guccini, invece trasmette emozioni immediate. «Quando spiego ai miei studenti cos'è la storia sociale - dice Pivato - non parto dalle *Annale* ma dalla *Storia* di Francesco De Gregori. Non dico di considerare la canzone come specchio di un'epoca, ma sicuramente la ritengo un mezzo, formidabile, per comunicare la storia. Una fonte. Ed anche un modo per riannodare un dialogo». Nel libro, Pivato fa una serie di esempi: dice che nel '98 esplose il fenomeno degli squatter che non ha come punti di riferimento l'anarchismo di Bakunin o Malatesta, bensì i Sex Pistols con il loro *Anarchy in U.K.* O che nel 2000 con il suo rap sanremese, Jovanotti ha chiesto all'allora presi-

dente del Consiglio D'Alema di far qualcosa per abolire il debito pubblico dei paesi sottosviluppati. O ancora, al G8 di Genova, uno dei momenti centrali di quella imponente manifestazione fu l'incontro che Bono, Jovanotti e Bob Geldof intrattenero con alcuni leader mondiali discutendo dei problemi della globalizzazione. Ora, dato che tutti gli esperti concordano nell'affermare che si sta costantemente perdendo la memoria storica, si può ipotizzare che certi cantautori e certe canzoni abbiano esercitato una funzione di recupero importante. Perché ai concerti di Francesco Guccini gli adolescenti fanno compagnia ai loro padri e alle loro madri declinando esattamente il significato di canzoni come *La locomotiva* o *La primavera di Praga*? I quindicenni conoscono la storia di Silvia Baraldini perché ascoltano Guccini. Sanno la storia di Salò, anche alla faccia del revisionismo storico imperante, perché hanno ascoltato De Gregori. Così come chi era quindicenne negli anni Sessanta aveva conoscenza dell'Olocausto perché, forse, a quel tempo, si leggeva il *Diario* di Anna Frank.

La canzone dunque diventa «fonte», diventa comunicazione immediata, diventa anche solo un piccolo paragrafo di storia. «Certo - scrive Pivato - alla fine degli anni Sessanta Dylan e Joan Baez trasformano le canzoni in messaggi che convivono accanto a quelli trasmessi dalla cultura libresco. Oggi quest'ultima pare del tutto marginale in un contesto in cui il messaggio musicale risulta il fatto dominante. La musica è emblematica di quelle nuove capacità ricettive che oggi investono il pubblico giovanile attraverso una molteplicità di linguaggi che si affiancano, quando non si sostituiscono, allo strumento tradizionale di trasmissione del sapere: il libro». Pivato vuol dire in sostanza che per un giovane degli anni Settanta la storia contemporanea costituiva un retroterra fondamentale della formazione e dell'identità politica, sua e dei suoi compagni. Oggi è tutto diverso: la musica leggera ha un indubbio valore sociale. A più di trent'anni da quando è stata composta, *Primavera di Praga* è un documento storico al pari di qualsiasi altro documento, non resta nella memoria come canzone. Ed ha anche, per alcuni forse strumentalmente, un valore politico: si pensi all'uso che è stato fatto de *La canzone popolare* di Ivano Fossati nel 1996 che ha accompagnato l'affermazione dell'Ulivo o a *La storia* di De Gregori, usata più volte alle grandi manifestazioni dei Ds o a *Viva l'Italia* sempre di De Gregori quasi scippata da An, prima della riappropriazione del nazional popolare *Va' pensiero*. O al valore simbolico, in questo caso televisivo, evocato da quello strano rap di Santoro sulle note di *Bella ciao* per manifestare una resistenza al regime...

Difficile riassumere esattamente i contenuti, vastissimi e suggestivi, del saggio di Pivato. Si può affermare, però, che i riferimenti sono quasi infiniti e che la lettura è divertente pur imponendo riflessioni profonde. In chiusura del volume l'indice, sia delle canzoni che degli autori costantemente richiamati, potrebbero indurre ognuno di noi a costruirsi una personalissima memoria storica, partendo da *A Tripoli* (vagli ricordi di chi ha un padre anziano) alla splendida *Wounded knee*, passando per *Berta filava* e *Stalingrado* o ricordando nomi e gruppi musicali che possono evocare, anche qui, un percorso di formazione che può andare da Adorno a Zola, passando per Roberto Roversi e Italo Calvino.

Non solo Italia: il fenomeno degli squatter nato sotto l'egida dei Sex Pistols, Bono degli U2 e Geldof che parlano della globalizzazione

versi per crescere

«Ad Auschwitz c'era la neve...»
Schegge di passato, mattoni d'identità

Proviamo a viaggiare dentro i testi delle canzoni per verificare se la tesi del saggio di Stefano Pivato sia rispondente. Francesco Guccini, 1967. *La canzone del bambino nel vento*. Sono morto con altri cento, son morto ch'ero bambino, passato per il camino e adesso sono nel vento. Ad Auschwitz c'era la neve il fumo saliva lento nel freddo giorno d'inverno e adesso sono nel vento. Enzo Jannacci, 1964. *T'ho cumprà i calzett de seda*. T'ho vist, pover crist inciudà su quatr asit, anca mi me sun vist inciudà su quatr asit, come ti, pegg de ti, anca mi me sun vist inciudà inciudà come un poer crist. Modena City Ramblers, 1996. *La mia gente*. La mia gente non ha certo un nome non si trova sui libri di storia a volte è perduta, a volte arrabbiata o allegra o sola o ubriaca. La mia gente non è originale non parla con parole strane ma cammina per strada e sogna e lavora confusa e inquieta e

contorta. Fabrizio De André, 1973. *Il bombarolo*. Vi scoverò i nemici per voi così distanti e dopo averli uccisi sarò fra i latitanti ma finché li cerco io i latitanti sono loro ho scelto un'altra scuola sono bombarolo. Sergio Endrigo, 1970. *Anch'io ti ricorderò* (dedicata al Che): Era mezzogiorno e tu non c'eri un bambino piangeva nel silenzio fuori c'era il sole e caldi colori e parole antiche di soldati oggi ti ricorda la tua gente Cuba vive sotto il sole la Sierra che ti ha visto vincitore addio, addio chi mai ti scorderà? Addio, addio anch'io ti ricorderò. Francesco Guccini, 1979. *Lager*. Cos'è un lager? Sono mille e mille occhiaie vuote, sono mani magre abbracciate ai fili son baracche e uffici, orari, timbri ruote son routine e risa dietro a dei fucili sono la paura l'unica emozione, son angoscia d'anni dove il niente è tutto, ma c'è chi li ha veduti o

son balle dei sopravvissuti?

Lucio Dalla, 1973. *L'operaio Gerolamo*. S'alza il sole sui monti e sono ancora a casa cala il sole sull'acqua e mi ritrovo nella polvere della strada S'alza il sole sui monti e adesso sono a Torino. S'alza il sole sui monti e mi trovo in Germania.

Francesco Guccini, 1993. *Canzone per Silvia*. Già, l'America è grandiosa ed è potente, tutto e niente il bene e il male Città coi grattacieli e con gli slum e nostalgia di un grande ieri Tecnologia avanzata e all'orizzonte dei pionieri ma a volte l'orizzonte ha solamente una prigione federale.

Stormy Six, 1975. *Stalingrado*. Strade di Stalingrado, di sangue siete lastricate ride una donna di granito su mille barricate Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa: d'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città.

Luigi Tenco, 1962. *Cara maestra*. Cara Maestra un giorno mi insegnavi che a questo mondo noi siamo tutti uguali. Ma quando entrava in classe il direttore tu ci facevi alzare tutti in piedi e quando entrava il bidello ci permettevai di restar seduti.

Dalla e Roversi, 1988. *Il Duemila, un gatto e il Re*. Cielo d'estate nel '70 si pensava tutto negli anni '80 si è perduto tutto si ricomincia da capo, si ricomincia da zero guardavo ieri e siamo già domani.